

1

Mia madre aveva sedici anni e mi sputò fuori dal suo ventre come un boccone amaro. Dalla finestra arrivava la voce di un uomo dilatata da un megafono che annunciava il film di quella sera, ripetendo un ritornello sempre uguale in ogni strada, su una bicicletta cigolante. Gli orologi avevano appena segnato le sette quando emisi il primo vagito, mentre Maria recideva il cordone ombelicale con un coltello che la mattina stessa era servito a tagliare in due una cipolla. Immediatamente dopo, mia madre, da sempre senza madre né padre, che aveva negli occhi, con l'azzurro del cielo, il sorriso alla Gable di un uomo e nel cuore la consapevolezza che non lo avrebbe rivisto mai più, si alzò dal letto, si ripulì del sangue, si mise il rossetto e vide lo specchio piangere di paura, poi

uscì. E Maria, che l'aveva assistita durante il muto travaglio, nonostante avesse l'autorità per farlo, non la fermò, né disse una sola parola, solo pensò al mio destino già segnato. Dopo mi lavò, mi avvolse nel suo scialle, attraversò il cortile buio ed entrò in un'altra casa dove mi ripose in una cesta di vimini, in cui già c'era un bambino nato da qualche settimana.

Intanto colei che si era liberata dalla pesante catena che l'aveva tenuta prigioniera per nove mesi due settimane e tre giorni, aprì una sedia pieghevole, e sotto un cielo logoro senza stelle né luna, sebbene fosse maggio inoltrato, si sedette per bearsi d'ogni singolo fotogramma proiettato sul lenzuolo bianco che aveva davanti.

Maria spense la luce della camera e andò a sedersi in cucina al buio, e rigirandosi tra le mani una tazzina di caffè vuota, pensò al suo angelo dimenticato che si lasciava scivolare la vita addosso come in un film. Poi ricordò la notte della fuga, i grandi occhi terrorizzati di una bambina, e il cuore le si strinse come in un pugno, fremendo al pensiero dei loro destini intrecciati da una mano invisibile e spietata. Per un istante desiderò cancellare ogni cosa. Così mise via la tazzina, allungò un braccio e prese da un ripiano della credenza un barattolo sul quale c'erano dipinti dei girasoli. Vi estrasse un foglio, lo lesse, anzi

vi appoggiò gli occhi poiché ne conosceva a memoria ogni parola, e sospirò, consapevole che non le era concesso distruggerlo. Dopo lo ripose guardinga, come chi teme d'essere smascherato, spiato. Poi il fiorito custode del raccapricciante segreto ritornò al suo posto. Maria si sfilò il grembiule e l'abito quasi monacale, poco adatto alla bellezza del suo corpo, entrò in camera e si ficcò sotto la coperta, rubando con un tenero abbraccio il tepore di due bambine addormentate.

Nello stesso momento una lacrima scivolò sulle labbra di mia madre che l'asciugò con il dorso della mano.

Era il 1968, l'anno degli slogan urlati e delle manganelate, degli sconvolgimenti e delle rivoluzioni. Ma sull'isola dove venni al mondo, un puntino solitario e smarrito nel Mediterraneo spesso dimenticato dai geografi, tali avvenimenti erano solo un'eco lontana, quasi marziana. Un fazzoletto di terra dove il tempo sembrava essersi fermato e il progresso rallentato di anni. Non c'erano ancora telefoni, né televisioni e gli stessi giornali arrivavano datati di molti mesi. Il cinema all'aperto, una radio al bar tenuta insieme da fili di ferro e colla, che forse per miracolo continuava a trasmettere, e la carcassa di un tram erano le uniche testimonianze che quel luogo apparteneva al ventesimo secolo. La stessa corrente elettrica, che

doveva alimentare tanta tecnologia, spesso per intere settimane era fantascienza. Fino a vent'anni prima un'utopia. Ed era stato proprio il tram a portarla sull'isola.

Un giorno, lo stesso dell'invasione tedesca della Polonia, erano sbarcati cinque ingegneri in uniforme, spediti lì dal governo, che dopo due ore di discorsi propagandistici inneggianti alla potenza del regime che stava rendendo grande l'Italia, avevano annunciato, come se si trattasse di un evento quasi soprannaturale, il primo trasporto pubblico dell'isola. Poi davanti agli occhi, circa duecento, dell'intera popolazione, fatta eccezione per le suore del convento, fecero comparire un'enorme scatola di ferro luccicante, spogliandola dell'enorme bandiera che la celava. Ma, invece dello stupore e degli applausi, si udirono risate e fischi. Tutti i presenti non videro il miracolo, bensì i cinque che, tra impronunciabili bestemmie, si agitavano come scimmie sotto il tricolore. Fu uno spettacolo che avrebbe fatto invidia al miglior circo del mondo.

In ogni modo il tram dovette aspettare più del dovuto prima di essere inaugurato, prima di poter sferragliare sui ben due chilometri di rotaie, dal porto alla piazza e viceversa, che i clown in uniforme si affaticarono a far costruire durante i sei mesi successivi. Volevano ad ogni costo cancellare l'onta, che invece si trasformò in beffa,

perché sull'isola non esisteva l'elettricità. Ma i cinque non si arresero, e dopo otto anni la spuntarono, anche se il tanto atteso evento poté realizzarsi per un'unica volta. In compenso la lampadina gradualmente spodestò i lumi a carburo.

Il film era finito da un pezzo, eppure mia madre era ancora lì, nel piazzale ormai deserto del cinema all'aperto, davanti al lenzuolo bianco, come vento nel vento di quella sera di metà maggio. Si accarezzò il ventre ormai vuoto e sentì tra le gambe qualcosa di caldo, di umido. Sollevò la gonna e vide un rivolo rosso scivolare giù, lungo la coscia. Non si spaventò, pensò che la terra volesse nutrirsi del suo sangue, di lei. Si accovacciò e aspettò che finisse, poi vomitò.